

LU20

**INCONTRI CON L'AUTORE:  
*SACRO CUORE***

Lunedì, 25 agosto 2003, ore 19.00

Relatori:

Aurelio Picca, Scrittore; Davide Rondoni, Poeta e scrittore.

Moderatore:

Camillo Fornasieri

Moderatore: Questa sera abbiamo due grandi occasioni, due grandi ospiti. Il primo è un romanzo, un'opera di narrativa di Aurelio Picca, che è qui al mio fianco, che vorrei salutassimo con un caloroso applauso. È una delle voci più autentiche e sicure, uso questo termine che indica anche un po' i tratti del suo stile, forse più certo che sicuro. Nel '98 ha iniziato con la prima pubblicazione all'impronta della poesia, e poi passa alla narrativa, ma tiene desto anche il lavoro poetico. Nel 98 è finalista al premio Viareggio e nello stesso anno è premio Alberto Moravia e super premio Grinzana e Cavour nel 99. Molti sono i suoi lavori, cito solo l'ultimo che forse nelle librerie avete notato: *Tutte stelle*. Quest'oggi presentiamo con Davide Rondoni, che presenterà il libro e rivolgerà alcune domande all'autore, *Sacro Cuore*. È un bellissimo libro che riguarda un tratto dell'esperienza di Picca recente, scritto con una grandissima forza e che riguarda proprio quel tema a noi caro (ma caro credo a tutti gli uomini attenti in qualche modo alla loro esperienza): il cuore, il luogo dove si rivela l'esigenza e l'affetto per la realtà senza una misura, combattendo quella misura che spesso fa dimenticare se stessi e il mondo, e che invece riapre sempre la ferita, come anche il drammatico incedere di questo libro indica. Ma io lascio subito la parola a Davide Rondoni e ad Aurelio Picca per raccontarci e mostrarci questo lavoro.

Davide Rondoni: Buonasera, io sono contento che Aurelio sia con noi a presentare il suo libro, sia per l'amicizia che mi lega a lui da tempo, sia perché credo che questo sia uno dei libri che smentisce una ricorrente lamentela intorno alla capacità italiana di scrivere romanzi. Tanto più in questo caso in cui un dato biografico, ma su questo dirà meglio dopo Aurelio, un dato biografico vissuto intensamente riesce a diventare un racconto e un'opera d'arte.

Come veniva accennato prima da Camillo, io dirò solo due cose molto rapide che poi in mezz'ora finiamo tutto, in modo così da alzare qualche palla che se Aurelio vuole schiacciare la schiaccia seno la lascia perdere.

*Sacro Cuore* è un libro in cui si racconta una storia di un cuori in debito, di cuori che sono, ciascuno diversamente, sono toccati, sono fatti di un debito, sono colpiti dall'essere in debito. Innanzitutto c'è questo cuore di madre che è un cuore di madre toccato dalla malattia, soprattutto toccato come da un grande indebitarsi d'amore, rispetto ai figli e ai figliastri che sono anche i protagonisti di questa storia. Poi c'è il cuore del protagonista, il libro è raccontato da una voce narrante, quindi è un'operazione anche letterariamente difficile, voi sapete che una delle regole auree che insegnano nelle scuole di scrittura, che in genere non servono per imparare a scrivere, è che è meglio scrivere in terza persona. Qui invece Aurelio fa questo racconto, questo lungo racconto tutto in prima persona, perché racconta di sé e ha scelto di non usare la maschera della

terza persona, ma di raccontare questa storia personale, pur modificando molti dati, di raccontarla con presa diretta dell'io, dell'io che sta raccontando. Insomma c'è il cuore del protagonista, che è un cuore che avverte il legame con la propria storia, con la propria casa, che è una casa incendiata, con questa madre, con il legame con i suoi fratelli, avverte il legame come un debito che un po' lo insegue, un debito da assolvere. E questa è una cosa che mi ha colpito, perché vivere (come il protagonista della storia fa), vivere l'amore verso la madre come il sentimento di un debito, è una cosa bella, è una cosa ricca, come appunto la coscienza di aver ricevuto qualcosa che non si riuscirà mai a restituire fino in fondo. Ecco non si riesce ad amare, secondo me, senza avere questa sensazione di un debito che non si riesce a colmare, amare è sempre un po' sentirsi in debito, chi ama senza sentirsi in debito vuol dire che non sta amando, ma sta infiorettando delle sue visioni. Poi c'è un fratello inseguito dai debiti, realmente, un fratellastro anzi del protagonista, che è in debito perché è in mano agli usurai; e poi c'è l'altro fratello che è un poliziotto, anch'egli in qualche modo in debito rispetto a una vita che sembra chiusa dalle regole dell'essere poliziotto e che invece poi si apre si spalanca. Ma questo per dire che la caratteristica, un po' il *file rouge* di questo romanzo che a me ha colpito molto è questo ritrarre questi cuori in debito. In questo senso mi sono un po' riconosciuto e penso che ciascuno dei lettori si possa riconoscere. Questo è il primo aspetto.

Il secondo aspetto è che come noto, nelle storie, non solo nelle poesie, ma anche nelle storie, il panorama fa parte della storia, dice del racconto, e questi cuori in debito si muovono in un panorama riconoscibilissimo della nostra Italia. C'è questo viaggio che il protagonista fa per seguire le vicende di cura della madre che viene operata in una clinica sulla costa ligure, quindi dalla provincia di Roma si muove per arrivare a questa città e questo viaggio per l'Italia, il viaggio per l'Italia è anche un topos letterario, ma qui è vissuto anche in maniera molto intensa: questo viaggio per l'Italia ci restituisce un'Italia veramente da amare con strazio e con tenerezza. Ho usato la parola tenerezza e la parola strazio perché, la lingua, l'italiano di Aurelio è un italiano che non è di plastica, non è un italiano che imita l'inglese, non è un italiano che ha vergogna di essere se stesso, quindi è una lingua completamente piena di affetto com'è l'italiano in natura. È un italiano che, per chi leggerà o ha già letto il romanzo, sa costruire delle metafore con una forza diretta potente; è un italiano in cui si sente tutta la pastosità della storia e la capacità di incontrare anche gli elementi più contemporanei della vita, senza difetto. L'italiano è una lingua inclusiva, è una lingua che riesce a includere tutto, essendo una lingua materna, e qui credo che ci sia un punto in cui si saldano il racconto e lo stile, il racconto e lo stile in cui è scritto, l'italiano è una lingua materna, una lingua che riesce ad accogliere anche ciò che sembra più lontano, per questo in questo romanzo troviamo scenari anche della metropoli, troviamo le sale delle scommesse, troviamo i videogiochi, troviamo i telefonini, questa anche ossessiva presenza del telefonino, perché anche il protagonista ha un debito, è una specie di uomo che ama sempre in debito: riceve sempre queste telefonate da queste donne che lo vogliono venire a trovare e lui non le vuole; e la lingua italiana in questo romanzo mostra un suo splendore che è di tenerezza e di strazio, cioè di capacità di pietà e di capacità di tenerezza.

L'ultima cosa che volevo dire, ma finisco, verso la fine del romanzo, non dico come va a finire, c'è un momento bellissimo, in cui si parla della morte e il protagonista dice: "ma io non ho provato il vuoto". Questo romanzo che sembrerebbe una specie di corsa verso il mancamento, il cuore in debito sembra correre verso una specie di mancamento finale, invece questo romanzo si finisce dicendo che il protagonista dice "io non ho provato il vuoto": di fronte alla morte non ho provato il vuoto, anzi, ed è un'immagine secondo me stupenda (che dice della grandezza di Aurelio come scrittore e del fatto che la sua presenza è sicuramente un grande dono per la letteratura italiana contemporanea), dice che di fronte all'esperienza della morte i protagonisti si sono ritrovati come se dovessero andare all'asilo, ed è secondo me una cosa, lo dico solo per chi avrà la curiosità di leggere il libro, è un modo sorprendente di parlare dell'esperienza della fine come di un'esperienza

dell'inizio, e credo che questa sia una delle grandi capacità di questo romanzo, quello di portarci all'inizio della storia: si parla della madre, all'inizio della capacità della lingua, la lingua accoglie tutto, riesce ad accogliere tutto, e all'inizio dell'esperienza umana, come il fatto che siamo al mondo per restituire qualche cosa che ci è dato, siamo al mondo per un debito che abbiamo in qualche modo incorso. Quindi io ringrazio Aurelio, ringrazio di essere stato qui, non so se queste poche cose possono dare il destro per dire qualche cosa. Grazie.

Aurelio Picca: Pochi minuti fa, con Piero Buscaroli dicevamo che uno scrittore poi nel momento in cui parla dei suoi libri non può mai essere all'altezza di ciò che ha scritto. Non per una questione di quantità e neanche di qualità espressiva, forse soltanto per una questione di passione e di intensità e di vita che ha vissuto e che ha speso scrivendo i suoi libri. Perché in fondo uno scrittore è bravo o meno bravo, è intenso o non è intenso, soltanto dentro la sua carta, dentro quelle pagine chiuse nella sua officina. Nel momento in cui questa officina, la porta di questa officina è stata chiusa a chiave, è stata chiusa dietro le spalle, il libro è concluso non può mai essere all'altezza del suo libro. E' uno spettatore o al massimo un lettore. Tra l'altro io non rileggo mai i miei libri, forse questo non l'ho neanche riletto, l'ho riletto soltanto in bozze e quindi l'ho letto in maniera frammentaria, però certo che lo conosco abbastanza bene. Quindi alla fine io dovrei raccontare un libro che ho scritto, però lo devo raccontare come un lettore qualsiasi, forse cercando di... senza voler... come dire? Per trovare qualcosa di nuovo dovrei ammiccare, atteggiare, esprimere qualcos'altro che non ho ovviamente intenzione di fare. Perché questo libro è un libro assolutamente nudo, è assolutamente non vero, assolutamente necessario, io dico che questo libro non è vero: ora non c'è da discutere se questa storia è vera o inventata, se riguarda la realtà, l'autobiografia dello scrittore o riguarda la fiction, l'invenzione; ma sicuramente questo libro è stato necessario, io l'ho scritto perché era un libro necessario, non avevo altre opzioni, io non potevo scrivere un'altra cosa, anzi dirò di più: questa storia io l'avevo un po' segnata nel mio destino di uomo, prima ancora che nel destino di scrittore.

Fin da quando fa ragazzo avevo letto *Lo straniero* di Camus, *Mia madre* di Bataille, *Una vampata di rossore* di Rea, mi sono detto: "Se io mai comincerò a diventare apprendista scrittore, un giorno dovrò anch'io misurarmi con mia madre, con questi libri, e dovrò scrivere un libro su mia madre". Io pensavo di doverlo scrivere un po' più in là negli anni, e invece il destino ha voluto che io lo scrivessi in anticipo sui tempi prestabiliti. Quindi è un libro nudo perché è un libro assolutamente necessario. Io veramente prima di questo libro non è che avessi scritto dei libri di fiction, nel senso di libri di tesi, studiati a tavolino e poi scritti, per lo più erano tutti libri anche gli altri necessari. Soltanto che in quei libri io avevo un atteggiamento un po' alto, nel senso che avevo bisogno di esprimere di più, avevo bisogno di costruire una lingua che potesse raccontare tutto. Ecco, avevo l'illusione o la testardaggine, o la volontà di raccontare tutto, allora andavo a cercare una lingua non complessa, ma molto espressiva. E quindi alla fine questi libri, alla luce di questo risultava che avevano questa maschera di visione, questa maschera espressiva molto forte. Ora invece questo libro, proprio perché è un libro assolutamente nudo e necessario, mi ha fatto togliere anche quella di maschera; anche la lingua, alla quale poi si riferiva Davide Rondoni, è una lingua italiana che io mi sono trovato tra le mani bell'e pronta, la storia era bell'e pronta, non dovevo far altro che combattere con una emotività che era molto complessa, molto ricca, molto forte. La storia racconta appunto di questo viaggio fatto da Roma o dai Colli Albani fino a Rapallo, riguarda mia madre, ma io adesso parlo in prima persona (ma questa storia, non diciamo se è vera o falsa, no? per questioni di.. diciamo di ...di forma, va, mettiamola così). Questa donna sale a Rapallo per fare questa operazione al cuore, però ha lasciato una casa in fiamme, ha lasciato dei figli che sono dediti al gioco d'azzardo; e lei un po' deve essere operata per forza, un po' però fugge per ricombinare un equilibrio che oramai si è rotto. L'equilibrio che era segnato da questa immagine del Sacro Cuore,

ecco anche il titolo, che è quell'immaginina che io dico un po' affogata nel sangue e nel buio che tutti un po' da bambini abbiamo visto no? L'immagine del Sacro Cuore era sempre nelle cappelle laterali delle chiese, quelle più oscure, era sempre nel fondo del corridoio, con le porte di qua e di là dove non c'erano prese di luce diretta, ed era l'unica immagine della iconografia, che maggiormente, non dico mi atterrava, ma mi lasciava stupito e anche, non so se terrorizzato o che cosa. Ecco, questa donna lascia questa casa in fiamme con questa immagine e va a Rapallo ad operarsi al cuore. E che cosa succede? Io poi mi accorgo strada facendo, nel momento in cui scrivo un libro: io accompagno mia madre, però nuovamente riattraverso il corpo dell'Italia, e quindi incontro una serie di cuori, che sono le città, che sono le coste, che sono l'Istria, che sono l'Umbria, che sono... ricombino una cartografia del cuore italiana, come forse ho sempre fatto fin da ragazzo, perché più che leggere libri, io sono andato lentamente in macchina a guardare il paesaggio, a osservare i dettagli. Sono stato sempre molto sorpreso dai particolari, dai dettagli. Se mi dicessero: "Tu nella vita che cosa hai fatto?" Io gli direi: "Ho guardato gli alberi, ho guardato il mare, ho guardato le case, ho guardato le città, ho fatto solo questo, non ho fatto nient'altro": Quindi alla fine questo andare ad accompagnare la madre, è un attraversare il corpo dell'Italia con i cuori, con i cuori che si incontrano dell'Italia senza pensare che l'Italia è anche il mio cuore. Non so se è il vostro. Per cui è questo primo attraversamento. Poi c'è l'attraversamento del cuore, la scoperta del cuore, che prima appunto è geografico, poi diventa la voce perché si ricorda l'ecocardiogramma e allora si pensa a questo animale che è sprofondato nelle viscere e che sembra veramente il Dio di Mosè: per quanto è terribile, è forte, sembra che non ci sia e invece è lì che dà origine a tutto, è un remoto che non si sente eppure agisce costantemente, forse è il vulcano più grande della terra, no? Fino alla scoperta del cuore. Quando mia madre è stata operata, una due, tre, quattro volte, fino a quando la gigantografia del cuore, come una immagine *pop* di plastica, nel corridoio sopra la testa della caposala diventa anche la *bio-pump*, che è il cuore artificiale che applicano a questa donna. E quindi qui a Rapallo nasce la storia di un giallo, perché questo libro è anche un giallo. Cioè, giallo è anche, io non so bene neanche che cosa sia il giallo, nel senso che il giallo per me vuol dire che ha un segreto nascosto che non potrà mai nessuno rivelare, neanche il detective dei detective. Infatti mi viene in mente, quando dico questo, Simenon, cioè Simenon è un vero grande giallista quando non scrive di Maigret, quando scrive altre storie sue (per esempio, anche questo ultimo romanzo *La camera azzurra* o *Le tre stanze a Manhattan*, diventa un grande raccontatore del segreto, il grande giallista, quando non c'è il detective. Ecco, questo mio romanzo è un giallo, cioè, adesso si dice anche *noir*, no? cioè una storia nera, però è un giallo. Ha un segreto, io cerco di carpire questo segreto che non potrà però mai essere rivelato, perché è il segreto dell'immagine che noi abbiamo avuto da bambini col Sacro Cuore e che non potrà mai essere rivelata, non ce la potremo mai spiegare: il terribile, il suggestivo, l'evocativo e la libertà che ci ha offerto, non potrà mai essere ridetta, riscritta, rivelata. E' solo quel momento lì che sarà fisso per sempre, e quindi questo cuore che monta, geografico dicevo, *pop*, chirurgico, di madre e poi artificiale, di una pompa meccanica. A Rapallo gli usurai arrivano, i ricordi di quando eravamo giovani, di quando lei era giovane, di quando i fratelli erano dei bravi ragazzi, e questo mondo che ruota attorno a questo cuore che arriverà alle estreme conseguenze, cioè alla tragedia. Alcuni con discrezione, ma anche con protervia mi hanno detto: "Ma allora questo è un libro triste?" Ne parlavamo anche poco fa. Non è affatto triste, io che sono raccontatore di tragedie, ripenso a coloro che hanno scritto prima di me, tanti centinaia di anni fa le tragedie: se voi leggete Euripide, Eschilo, non sono autori tristi, sono autori carichi di energia e di vitalità. La tragedia non è mai triste, perché la tragedia accade perché la vita accade, quindi non c'è mai tristezza; cioè la tragedia accade nei momenti in cui si spegne il sole, come accade quando arriva la notte. Quindi questo è un libro di grande vitalità, anche se immerso nella tragedia. E a un certo punto, accade questa tragedia, e allora tutti tornano e

continuano, forse tornano ad essere nudi, come diceva Davide, come i bambini che ad un certo punto quando gli manca una cosa di cui non “avevano bisogno”, ma che era certa come la vita, devono reimparare a fare tutto, pur essendo avanti con gli anni, essendo delle persone adulte, devono reimparare come i bambini che vanno il primo giorno all’asilo. Cioè, dove sta il grembiolino, dove trovo il fiocco, il nastro che poi diventerà fiocco, dove trovo il cestino, dove trovo la merenda. Cioè noi, nel momento in cui manca qualcosa di necessario di noi, dobbiamo reimparare tutto come quando andavamo all’asilo. Ecco e questo credo che io l’abbia affrontato con assoluta lealtà. Lealtà che cosa vuol dire poi? Assoluta nudità, assoluta necessità, e poi non so, non so che altro dire...

Moderatore: E io ringrazio moltissimo Aurelio perché ci ha proprio raccontato con grande forza questa storia. Vorrei leggervi solo pochissime righe che echeggiano tra l’altro i tratti dei due interventi che abbiamo ascoltato, se mi permetti Aurelio perché.... “In questi lunghi anni insomma il cuore è rimasto nascosto, il Sacro Cuore nel buio, il cuore della mamma una preoccupazione farmaceutica, il mio un organo della passione. Poi nella primavera del 1999 ascoltai una voce, una voce che cantava nelle profondità delle viscere, la sua voce era imponente e misteriosa. Era il Dio di Mosè. Intuivo che quella voce non ammetteva repliche, non voleva discutere con nessuno, era la voce di un dittatore, di un essere cieco che domina il mondo”. E’ il cuore attorno al quale è costruita o meglio è narrata una esperienza, un racconto, una vita, una storia. Credo che sia un libro...è commovente leggerlo, io sono arrivato circa poco oltre la metà, non conoscevo questo epilogo dell’imparare come bambini all’asilo, ma credo che sia la posizione vera di fronte alla vita e che fa di un libro qualcosa di assolutamente decisivo e un incontro, con te. Grazie.